

File in banca per incassare la pensione, ai consolati di Spagna e Italia per andarsene dal paese, alle mense comunali per un pasto gratuito

Uruguay, tutti in coda per salvarsi dalla crisi

A Montevideo gli utenti dei centri di assistenza alimentare sono raddoppiati di numero in pochi mesi

Emiliano Guanella

MONTEVIDEO Lunghe code riempiono di questi tempi le strade di Montevideo. File di diverso tipo, tutte in relazione alla grave crisi economica che affligge l'Uruguay. Ci sono gli anziani incolonnati davanti alle banche incaricate di pagare le pensioni. Ci sono i giovani in fila davanti ai consolati di Spagna e Italia per ottenere un passaporto che permetta loro di scappare a gambe levate da un paese che non offre un futuro rassicurante. Code anche davanti ai quei pochi negozi che si possono permettere di lanciare offerte strepitose per l'acquisto di vestiti o di tenere il prezzo dei generi alimentari a livelli accettabili, nonostante l'inflazione galoppante degli ultimi mesi. Ma sono le file davanti ai «comederos populares», le mense comunali sparsi un po' per tutta la città a impressionare di più. Specchio fin troppo esplicito di un paese paralizzato da quattro anni di recessione. Sempre più numerosi, in città e in periferia, e servono sempre più gente. Uno di loro è la «Casa de fomento» del Cerro, la montagna che domina Montevideo e che è allo stesso tempo una delle zone più pericolose della città. La «casa» distribuisce ogni giorno 450 pasti caldi. Un funzionario del municipio sale fin quasi per aprire il portone alle otto di mattina, scortato da due soldati e da un pattuglia di poliziotti. La giornata comincia con la distribuzione dei ticket, uno a testa, che danno diritto al pasto. Non si fanno distinzioni d'età o di sesso, i biglietti vengono dati fino ad esaurimento, rispettando l'ordine della coda. Chi rimane escluso dovrà ingegnarsi per tutta la giornata per trovare qualcosa da mettere sotto i denti. Poi, intorno a mezzogiorno, la gente comin-

cia a venire di nuovo, si forma un'altra fila, più piccola della precedente, perché le madri lasciano a casa i figli e i fratelli maggiori ritirano il pasto anche per i più piccoli. L'almuerzo, il pasto fisso della casa, prevede un piatto caldo con contorno, due pagnotte, una bottiglietta d'acqua e un po' di frutta, una mela, un'arancia, una banana. Non si butta via niente e non ci sono quasi mai problemi di ordine pubblico nonostante la zona non sia certo un paradiso. Secondo Maria, la responsabile della distribuzione, la calma non è dovuta solo alla presenza della polizia ma a una sorta di autocontrollo degli abitanti. «Prima del nostro arrivo, sei me-

si fa, la gente del Cerro era abbandonata al suo destino. Adesso, perlomeno, ha un piatto al giorno e non vuole correre il rischio di perderlo». Estrema povertà ma degna, rispettabile verrebbe da dire. Eppure una settimana fa anche qui c'è stata l'ondata di saccheggi a negozi e supermercati. Scene che hanno fatto il giro del mondo anche per la loro somiglianza agli assalti dello scorso dicembre nella vicina Buenos Aires. Episodi di violenza che hanno stupito gli abitanti di Montevideo, città tradizionalmente tranquilla. Il quotidiano locale *República* ha pubblicato un sondaggio secondo il quale il 60% degli intervistati pensa che si sia trattato

di una manovra orchestrata dai partiti di destra con l'appoggio dell'esercito, per distogliere l'attenzione dell'opinione pubblica dalla pesante crisi del sistema bancario. A sostenere tale ipotesi sarebbe la simultaneità degli attacchi in diversi quartieri della città, come se si trattasse di un piano organizzato a tavolino, oltre al ritardo della polizia ad arrivare sul posto. Ma sono questioni che non interessano più di tanto gli abitanti del Cerro, la zona dove si concentra la disoccupazione più alta del paese. Come Marina, che ha solo quattordici anni ma è capace di spiegare con una chiarezza disarmante la situazione della gente del posto. «Il popolo ha

fame, i nostri genitori sono senza lavoro e tutta la famiglia rimane senza nulla da mangiare. Per questo veniamo qui, almeno ci danno qualcosa». Il periodo critico è durante il fine settimana, quando il centro chiude e la gente è costretta a fare più di trenta isolati a piedi per arrivare ad una *olla popular*, una pentolata comune, organizzata dai sindacati. Lasciato il Cerro la situazione non cambia. Ad eccezione dei quartieri di Carrasco e di Pocitos, dove vivono le persone più abbienti della città, tutta Montevideo è piena di nuovi aspiranti «clienti» della rete di «comedores». La gestione dei centri dipende dall'Inda, l'istituto nazionale dell'alimenta-

zione, ha visto raddoppiare il numero di utenti dall'inizio dell'anno ad oggi. «Nei nostri centri - spiega il funzionario Cesar Murillo - serviamo un pasto completo con zuppa, carne, contorno e frutta. Negli ultimi mesi l'utenza è cambiata notevolmente. Prima venivano solo persone anziane o senza tetto. Oggi ci sono famiglie intere e molti giovani disoccupati che, hanno perso il sussidio di disoccupazione, che dura sei mesi e non è rinnovabile». Nel quartiere della città vecchia, di fronte al porto, funziona uno dei «comedores» più grandi della città, frequentato da 1500 persone ogni giorno. La fila per arrivare al tavolo dove si distribuisce il

buono pasto dura un'ora circa. La compongono molti nuovi poveri o poverissimi, l'unico gruppo sociale in espansione oggi in Uruguay. «Fino a un anno e mezzo fa - dice Juan - lavoravo in una piccola segheria nel centro. Eravamo in tutto una ventina di operai, la ditta aveva dei clienti abituali e noi tutti uno stipendio fisso alla fine del mese. Con la crisi abbiamo perso molti lavori, i proprietari sono stati costretti a vendere le attrezzature e a indebitarsi fino al collo e alla fine hanno chiuso. Da allora vivo di piccoli lavoretti occasionali ma la domanda supera ampiamente l'offerta e così passo intere settimane senza vedere un peso». L'indigenza colpisce indiscriminatamente nella città come nella campagna. Le ragioni della crisi sono tante, dal crollo della piccola industria, all'assenza di grosse fabbriche fino alla flessione del turismo a causa della svalutazione del peso argentino che ha impedito a migliaia di porteños (gli abitanti di Buenos Aires) di visitare l'Uruguay. Il terremoto che ha colpito il sistema bancario, con istituti di credito sospesi e il blocco dei depositi a tasso fisso nella banca statale, ha dato il colpo finale ad un'economia già agonizzante. Secondo l'economista Walter Cancela è il canto del cigno di un modello che non funziona più. «Il modello della piazza finanziaria internazionale, del paradiso fiscale per investimenti e depositi di origine poco chiara è finito. È inutile dare la colpa alla crisi argentina o a quella brasiliana. Una persona si contagia solo se non si è vaccinata prima. In Uruguay per anni si è creduto che si potesse vivere di rendita, essere un paese di banche e servizi ma senza industria. Non abbiamo preso nessuna precauzione e ora abbiamo per la prima volta la fame e la miseria in casa nostra».

L'operaio: i padroni dell'azienda dove lavoravo, operati dai debiti, hanno chiuso ed io ora vivo di espedienti



Centinaia di persone che aspettano la distribuzione di un po' di cibo a Montevideo

L'economista: ci siamo illusi si potesse vivere di rendita. Ora per la prima volta sperimentiamo fame e miseria

Leonardo Sacchetti

Sessantaquattro milioni di persone (nel 2025 saranno 90 milioni); una regione che si estende per quasi un milione di metri quadrati; una ricchezza biologica e naturale seconda solo alla Foresta Amazzonica. Qual è questo paese, questo gigante con tutte le carte in regola per diventare il motore dell'America Latina? È la regione del Centramerica, la zona interessata dal megaprogetto di sviluppo lanciato nel 2001 da Messico, Guatemala, Honduras, Nicaragua, El Salvador, Belize, Costa Rica e Panama, col beneplice degli Stati Uniti. Il nome ufficiale di questa possibile nuova potenza è racchiuso in tre lettere: PPP, il Piano Puebla-Panama. Cartina alla mano, il progetto prevede la creazione di una fitta rete di infrastrutture - strade, porti e ferrovie - in una delle regioni meno sviluppate del mondo. L'idea è semplice: costruire un enorme distretto industriale che parta dalla cittadina messicana di Puebla per arrivare fino

Messico-Panama, frontiera dello sfruttamento

Un progetto nordamericano punta a «comprare» le ricchezze locali: natura e manodopera

allo stretto di Panama.

La scommessa del Messico, traino della regione, per il PPP è enorme. «È un tema - ha detto il ministro degli Esteri, Jorge Castañeda - che acquisterà una crescente importanza strategica per la politica estera messicana nel suo complesso». Il Messico è interessato allo sviluppo dell'istmo di Tehuantepec (nello stato meridionale di Oaxaca) per trasformarlo in una via ferrata che possa sostituire per l'economia nazionale e per quella statunitense il Canale di Panama, di cui gli Usa hanno da poco perso il controllo. José M. Aguilera, del Centro di ricerca rurale messicano (Cir), ha bollato il PPP come un «mito economico». «Il

rischio è di spezzare il paese in due - continua Aguilera - perché il nord del Messico si integrerà con gli Usa (attraverso il Trattato di libero commercio con Stati Uniti e Canada del 1994), mentre il sud diventerà un enorme bazar di manodopera a poco prezzo». «La principale ricchezza naturale dell'America Latina - dice Andrés Barreda Marín, uno dei leader della protesta - non è più il petrolio, né minerali, né acqua. La principale forza produttiva di tutto il continente è la sua biodiversità». Lo sviluppo dell'ingegneria genetica applicata all'industria, secon-

do molti oppositori del PPP, spingerà le multinazionali a «brevettare» la ricchezza naturale del Centramerica, come in parte è già successo in Amazzonia. I codici genetici di questo immenso patrimonio naturale rischiano di essere sottratti alle popolazioni locali per diventare un «copyright» di qualche multinazionale. La Banca Mondiale punta a creare un «Corridoio biologico mesoamericano» che comprenda tutte le specie vegetali e animali, spesso uniche, mettendo al sicuro una ricchezza ancora indecifrabile a livello industriale. L'amministrazione Bush ha sempre smentito il suo coinvolgimento nel PPP, ma gli interventi della Banca Mondiale, come le pres-

sioni di alcune multinazionali vicine al presidente americano, rendono il quadro molto confuso. Se a questo aggiungiamo il «Plan Colombia» (milioni di dollari per combattere il narcotraffico) e il progetto di un'area di libero scambio continentale (l'Alca, che dovrebbe nascere nel 2005), il coinvolgimento statunitense in America Latina appare in tutto il suo spessore. Intanto, mentre il «Plan Puebla-Panama» muove i primi passi, le multinazionali in Centramerica hanno già fatto le prime mosse: DuPont, Monsanto, Novartis, Bayer e Shell sono sbarcate nel corridoio tra Puebla e Panama. La nascita di nuove «maqui-

adoras» (industrie di assemblaggio per prodotti poi venduti in Usa) in questa regione, poi, risulta ancora più problematica perché le aree scelte sono zone indigene. Aguilera pone domande pesantissime: «Che fare con gli indios? Come fronteggiare le ribellioni indigene?». Oltre all'Ezln del Subcomandante Marcos, nella zona interessata dal PPP, operano alcuni tra i gruppi guerriglieri più attivi dell'America Latina. Cosa succederà quando la macroregione tra Puebla e Panama si trasformerà in un distretto industriale? Un esperimento simile di industrializzazione è attivo sul confine tra Messico e Stati Uniti, ma i risultati,

per la popolazione messicana, sono stati scarsi. Le «maquiladoras» hanno creato ricchezza per le multinazionali, ma non sono riuscite a dare un lavoro sicuro e uno sviluppo alla regione. Un lavoratore di una «maquila» del nord guadagna poco più di 1 dollaro al giorno, mentre in Honduras di poco supera i 20 cent. I soldi, tra Puebla e Panama, arriveranno. Come arriveranno industrie e posti di lavoro. Il sottosviluppo combattuto con una iper-industrializzazione; l'ombra dello sfruttamento e del sottosviluppo, però, sembra rincorrere i primi passi del PPP.

Per tamponare le tante proteste, il Fondo multilaterale di investimenti del Banco Interamericano di Sviluppo (Bid), ha recentemente stanziato quasi 3 milioni di dollari per sviluppare gli scambi commerciali tra i singoli paesi del PPP, prima della messa in moto del progetto vero e proprio. Come dire, prima del terremoto sociale ed economico che sconquasserà il Centramerica, cerchiamo di salvare il salvabile.

l'intervista

Santiago Gamboa

scrittore

«La mano dura promessa dal nuovo capo di Stato contro le Farc non può essere la soluzione ai problemi del mio paese»

«Colombia violenta, e con Uribe temo che peggiori»

«È stata una giornata durissima. Bogotá era una città fantasma: nessuno osava camminare per le strade e nei cieli, dopo tutte quelle bombe, sono apparsi i Mirage dell'Aeronautica». Lo scrittore colombiano Santiago Gamboa, a 24 ore dalla giornata di violenza che ha vissuto il suo paese, ha ancora la voce debole e stanca di chi ha vissuto il terrore di una nazione sprofondata ancora di più in una guerra totale.

Santiago Gamboa, l'arrivo di Alvaro Uribe alla presidenza della Colombia si è trasformato in un giorno di sangue. Almeno 17 persone sono morte nell'escalation di attentati orchestrati, secondo fonti della polizia colombiana, dalle Farc (le Forze armate rivoluzionarie della Colombia). Come ha vissuto la giornata di mercoledì?

«Verso le 11 ero a casa di amici quando abbiamo sentito le prime quattro esplosioni. Abbiamo subito capito che erano bombe: erano gli attentati che tutti noi ci aspettavamo per il giorno del giuramento del nuovo presidente. Abbiamo saputo che avevano colpito una scuola della polizia nella zona nor-

Tensione alle stelle a Bogotá dopo gli attentati che l'altra notte hanno ucciso 17 persone

dovest di Bogotá e abbiamo visto i poliziotti che fermavano i taxisti per chiedere informazioni, dato che le loro radio erano le uniche a funzionare e a poter dare ogni tipo di informazione. Sono tornato a casa mia per vedere il giuramento del nuovo presidente. Nella strada verso casa ho visto soldati appostati ogni cento metri».

Dopo i primi attentati della mattina, che avevano provocato una vittima, nel pomeriggio, proprio durante il giuramento di Uribe, a Bogotá si è scatenato l'inferno.

«Sì, ero arrivato a casa mia intorno alle 15 e ho visto una scena surreale: il presidente che giurava mentre nelle strade succedeva di tutto. Hanno interrotto le trasmissioni per dare la notizia del missile che aveva colpito il palazzo del Congresso. E poi ancora:

«Un altro missile ha colpito una casa: 3 bambine morte», dicevano alla tv. Quello che è successo mercoledì è stata una dichiarazione di guerra contro lo Stato. Tutta la Colombia è stata presa di mira».

Il neopresidente Uribe è stato eletto con il 53% delle preferenze, promettendo la mano dura contro la guerriglia. Il suo programma prevede l'istituzione di milizie di difesa quartiere per quartiere. Dopo questi attentati, cosa si aspetta dal nuovo presidente?

«Il discorso di Uribe è senza dubbio molto autoritario, molto forte. Dopo quello che è successo, il futuro della Colombia è abbastanza compromesso e oscuro. Lui ha saputo leggere la sensazione di stanchezza sociale provocata da 40 anni di guerra civile stri-

sciante. Ma questa non è più una semplice guerriglia: non vogliono prendere il potere ma solo mantenere il controllo economico dei territori che hanno occupato. Io non ho votato per lui, volevo una possibilità diversa per la Colombia. Chi ha votato per Uribe sono stati i contadini, ormai senza lavoro, che vivono sotto l'incubo della guerriglia. Si sono comportati come gli israeliani che hanno votato per Sharon: adesso si sono pentiti come noi ci pentiremo di aver eletto Uribe tra un paio di anni. Spero che le cose vadano diversamente, ma la Colombia di oggi assomiglia molto a Israele».

Secondo lei, il processo di pace avrà ancora qualche speranza?

«Vede, la Colombia è un laboratorio politico perché qui è tutto al contrario: Uribe, sospettato di avere rapporti con i paramilitari, è di estrema

destra ma è stato votato dalle classi più popolari. La sinistra, ancora fedele al processo di pace, è stata punita dal voto. Il processo di pace avviato da Pastrana (il presidente uscente) è naufragato e Uribe è stato eletto solo per fare la guerra».

Cosa si aspetta adesso?

Ho visto una scena surreale: il presidente prestava giuramento mentre nelle strade della città accadeva di tutto

«Non lo so. Tutti ci aspettavamo gli attentati di mercoledì. Quello che è successo a Bogotá ricorda molto i primi anni Novanta e gli attentati orchestrati dai narcotrafficanti di Pablo Escobar. Dobbiamo prepararci a una guerra senza quartiere. La guerra è arrivata anche nelle città: i missili usati mercoledì contro il Congresso hanno segnato un passo verso una guerra totale. Sono molto scettico perché questa è una guerra che non si potrà vincere. Non è possibile sconfiggere la guerriglia e il suo esercito fantasma con le armi. Occorrono politiche sociali per «riconquistare» le campagne, investire nei problemi dei colombiani, nell'educazione, nella sanità, nella riforma agraria. Ma queste cose arriveranno col tempo e solo se questa violenza, un giorno, avrà fine».

I.s.